

*Lei ha vissuto quasi tutta la sua stagione brasiliana a Salvador de Bahia. Il 16 maggio di due anni fa veniva ucciso un missionario altoatesino, don Luis Lintner. Lei era lì quando avvenne questo assassinio?*

Conoscevo abbastanza bene Luis Lintner. Viveva in un quartiere periferico di Salvador, Cajazeiras. Io ero già rientrato in Italia quando è stato ucciso, però conosco bene la sua vicenda. Lintner condannava gli spacciatori di droga che smistavano le sostanze attraverso i ragazzini. Oramai è risaputo che egli conosceva i nomi di questi spacciatori e pare che li avesse denunciati alla polizia. Per liberarsi di lui l'hanno ucciso. In Brasile si fa così. Lintner era un uomo schivo ma molto dolce e aperto alle sofferenze dei poveri. A Cajazeiras faceva molto per i ragazzi. Ho partecipato ad una manifestazione in suo onore organizzata a Firenze dal progetto Agata Smeralda, con il sindaco e l'arcivescovo. È stato un momento molto bello e intenso. È uno dei tanti martiri della chiesa latinoamericana. ■

(L'Adige, 23 febbraio 2004)

## Voci di inquietudine

### Alcune riflessioni sui pericoli che corre la fede

GABRIELE FERRARI

*Conferenza tenuta a Trento, presso il Centro Bernardo Clesio (24 marzo 2004)*

**Q**uando si riflette sul mistero della sofferenza non si trovano parole che riescano a spiegarlo: esso rimane finalmente intatto, perché la sofferenza ci conduce sulla soglia del mistero di Dio, e «Dio inizia là dove le parole finiscono» dice Abraham Joshua Heschel<sup>1</sup>. Davanti alla sofferenza noi recepiamo solo le voci animate dall'amore che discretamente si mette accanto a noi. Quando parliamo di fede, invece, sentiamo in noi e attorno a noi delle voci di inquietudine: vengono dalle nostre incoerenze e contro-testimonianze, individuali o comunitarie, dalla sensazione di non riuscire a dialogare su questo punto con un mondo distratto dalle cose visibili e misurabili della scienza e della tecnica, della politica e dell'informazione, oppure con un mondo che crede di poter vivere senza il contributo della fede. Per carità: nessuno osa negare la cittadinanza alla fede: non sarebbe *politically correct*, ma la si lascia al singolo e alla sfera del privato. Frattanto molti l'hanno deposta lungo la strada come un bagaglio ingombrante e inutile.

Possiamo non essere inquieti? Ha ancora un futuro la fede tra di noi? In questa Italia dove l'80% si dichiara cristiano, ma dove solo il 40% crede nella risurrezione di Gesù Cristo? Chi vi parla è un missionario. Se tra noi non c'è ancora una crisi di identità, tuttavia abbiamo l'impressione di procedere a spalle scoperte, di non poter più contare cioè su quel sicuro retroterra di fede condivisa da cui siamo partiti. Ed è per questo che certi ci invitano a restare qui per salvare la fede della nostra terra.

Volentieri quindi – anche se con qualche imbarazzo – condivido con voi queste mie riflessioni nella speranza che, nel clima quaresimale, suscitino anche in voi quegli interrogativi che ci aiutano sul cammino del nostro permanente «ritornare a Dio», a quel centro che ci fa esistere, che fonda la possibilità della comunione tra gli uomini.

<sup>1</sup> A.J. Heschel, *L'uomo non è solo, una filosofia della religione*, Milano 2001, p. 91.

## Che cos'è la fede?

«[Abramo] credette al Signore che glielo accreditò a giustizia» (Gen 15,6). Questa è la fede del padre dei credenti, la ferma fiducia che Dio non si prende gioco di lui, ma che manterrà la promessa di dargli una discendenza più numerosa delle stelle del cielo. Su questa promessa Abramo fonda e organizza la sua vita contando sulla Presenza benevola di Dio che gli assicura il futuro. La fede di Abramo è la giusta relazione che l'uomo deve avere con Dio. Non solo il timore davanti al Mistero "tremendo e affascinante", ma la certezza che ci si può affidare a Dio che è una presenza di amore per l'uomo. Ecco la giustizia, la *s<sup>e</sup>dakâ*.

Che cos'è la fede? Fino al Concilio Vaticano II la fede era considerata soprattutto nel suo aspetto oggettivo, razionale ed intellettuale come «la virtù soprannaturale per la quale crediamo alle verità rivelate da Dio non per la loro evidenza intrinseca, ma per l'autorità di Dio rivelante» (Catechismo di Pio X)<sup>2</sup>.

Il Concilio Vaticano II ha profondamente rinnovato la definizione della fede: «A Dio che si rivela è dovuta l'obbedienza della fede con la quale l'uomo si abbandona tutto a Dio liberamente, prestando il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla rivelazione data da lui» (*Dei Verbum* 5). Prima di essere l'accettazione di una verità intellettuale, credere è un atto di amore con cui ci si consegna a Dio, lo si ascolta amorevolmente (*ob-audire*, obbedire), e gli si permette di entrare nella propria vita: questa è «l'essenza stessa dell'atto di fede»<sup>3</sup>. Possiamo affermare che «believing is to be in love» (credere è essere innamorati)<sup>4</sup>.

## Accettare la nostra povertà esistenziale e la nostra dipendenza dall'Altro

La fede è il punto di arrivo della maturazione spirituale dell'uomo. Accettare Dio nella nostra vita nasce da due convinzioni che dovrebbero imporsi alla persona adulta che riflette sulla sua esperienza: che la tensione vitale che avverte in sé è fondata, ha cioè un *sensu*, un significato e una direzione; e, secon-

<sup>2</sup> Il Catechismo della Chiesa cattolica (1992) presenta la fede come la risposta dell'uomo a Dio che si rivela e lo invita a condividere la sua felicità (n. 142) e l'assenso dell'uomo alla verità che Dio gli rivela (n. 143).

<sup>3</sup> Mgr. J. De Kesel, *Annoncer l'Évangile aujourd'hui*, in *Nouvelle Revue Théologique* 126 (2004), p. 8.

<sup>4</sup> Bernard J.F. Lonergan, *Method in Theology*, New York 1972, p. 105.

do, che questo *sensu* non è dato da una creatura, o da una persona che pur lo ama, perché nessuno può soddisfare in modo completo e definitivo il desiderio dell'uomo. La tensione vitale dell'uomo postula una Trascendenza, un Altro, altro da sé e dalle creature. A questo punto è la grazia di Dio che viene in aiuto e, nella Parola fatta carne e fattasi comunità, rivela al cuore inquieto dell'uomo l'esistenza e la verità di quest'Altro (cf. Gv 6,44; Ger 31,3). Questo è credere: volgersi a Chi può appagare pienamente il cuore dell'uomo, a Colui nel quale possiamo finalmente riposare (sant'Agostino).

Tuttavia credere all'esistenza di Dio non basta: «Anche i demoni ci credono eppure tremano di paura» (Gc 2,19). La fede in Dio deve diventare coinvolgimento fino a passare dalla conoscenza alla rinascita (Gv 3,3,5). Non quindi la proposta gnostica di percorrere un cammino personale di liberazione da questo mondo per andare a Dio (un cammino verso una «salvezza senza salvatore»<sup>5</sup> che ha come protagonista nessun altro se non l'io), ma accettare di essere rigenerati «da acqua e da Spirito» (Gv 3,5) dalla forza dell'acqua viva che è lo Spirito.

Questa scelta produce nella vita dell'uomo una specie di rivoluzione: quello che prima era importante diventa secondario, ciò che era assoluto diventa relativo, il necessario diventa accessorio. È la conversione, il cambio della mentalità e delle prospettive (*metanoia*), inizio cosciente di una vita nuova, nella gioiosa certezza di aver trovato la Realtà, di essere attraversati dalla forza creatrice, di essere immersi in un oceano di Vita, sostenuti da un immenso amore.

Si comprende che la fede autentica in Dio comporta la coscienza della propria povertà e insufficienza, che paradossalmente è la grandezza e la forza dell'uomo, e quindi la gioiosa decisione di lasciarsi guidare da Dio («Tutti saranno ammaestrati da Dio»: Gv 6,45; Is 54,13). La fede è «l'esercizio di una fiducia per cui nella ricerca ci si abbandona al Vero, nell'amore ci si lascia guidare dal Bene, nel progettare ci si affida alla Giustizia, nel creare forme nuove ci si ispira al Bello, nel portare tutte le situazioni dell'esistenza si consente alla Vita di esprimersi»<sup>6</sup>.

In questa luce noi comprendiamo perché il Concilio affermi che anche chi si dichiara ateo può avere una fede salvifica e può pervenire al regno di Dio (*Lumen gentium* 16), anche se non è convinto dell'esistenza di quel Dio che altri gli hanno presentato.

<sup>5</sup> Giuseppe Lorizio, *Rivelazione*, in: G. Barbaglio, G. Bof e S. Dianich (a cura di), *Teologia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 1373.

<sup>6</sup> Carlo Molari, *La fede professata*, Paoline 1996, p. 43.

La fede adulta comincia quando essa diventa autonoma, quando cioè è assunta in modo personale e trova la sua collocazione armonica, unificante e critica nella cultura, diventando principio di discernimento del bene dal male e di libertà dal predominio del principio dell'istinto.

### **La prima inquietudine: l'erosione secolaristica della fede, la fede «debole»**

Ma questa fede, punto di arrivo della maturazione della persona, «non è di tutti» (2Ts 3,2). Se ci guardiamo attorno, notiamo che molti hanno abbandonato la pratica della fede fino a lasciarla spegnersi. È una tendenza che non è di ieri. Già al sorgere della modernità, molti hanno creduto di dover mettere da parte la fede in nome di una ragione libera da ogni impaccio autoritario. Per altri la fede non è sopravvissuta al cambio culturale dal regime della cristianità ad un regime di fede personalmente assunta. Il fenomeno della secolarizzazione, che viene dalla modernità e che ha provvidenzialmente liberato la fede da sovrastrutture sacralizzanti, restituendo alla giusta laicità le realtà secolari<sup>7</sup>, ha portato individui e società al secolarismo, ad emanciparsi da ogni riferimento al Creatore. Correndo dietro al «sogno» di far da solo<sup>8</sup>, l'uomo ha voluto vivere e organizzarsi come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*).

Il «secolo breve»<sup>9</sup> ha però mostrato impietosamente il fallimento della modernità, delle «sorti magnifiche e progressive». Con la modernità è entrata in crisi anche quella voglia di autonomia assoluta che aveva ubriacato lo spirito umano. Al posto di Dio sono subentrati dei surrogati, quali il «capo», il partito, la causa... che si sono rivelati dei padroni violenti e spietati. Presto è rinata nel cuore dell'uomo la nostalgia «di un padre-madre accogliente nella libertà e nell'amore»<sup>10</sup>. Con il risultato paradossale che la secolarizzazione ha portato ad un inatteso, anche se ambiguo, «ritorno del sacro», che non è sempre un ritorno della fede.

Il post-moderno, caratterizzato dall'incertezza, dal relativismo e dall'agnosticismo, frutti a loro volta del nichilismo, è nato ammalato di «mancanza

---

<sup>7</sup> Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 36: «Per autonomia delle realtà terrene intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo giustamente deve scoprire, usare e ordinare, allora si tratta di una esigenza legittima che non solo è postulata dagli uomini del nostro tempo, ma è anche conforme al volere del Creatore».

<sup>8</sup> Bruno Forte, *L'essenza del cristianesimo*, Mondadori, Milano 2002, p. 16.

<sup>9</sup> Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli Milano 1995, 1998<sup>16</sup>.

<sup>10</sup> Bruno Forte, *L'essenza del cristianesimo*, p. 19.

di passione per la verità»<sup>11</sup>. Esso non ha più interesse al pensiero, alla ricerca della verità, ma solo di ciò che è immediatamente fruibile, calcolabile e consumabile. Il pensiero debole ha portato ad una fede, e ad un'etica, debole. Tutto questo non facilita la ripresa della fede. Oggi molti hanno messo da parte la fede oppure se la compongono «à la carte» (Jean-Louis Schlegel), scegliendo e assemblando la loro fede non più sulla base della Parola di Dio e del Magistero ecclesiale, ma secondo la propria personale convenienza.

La fede viene spesso confusa con gli *happening*, momenti d'esperienza religiosa, di tipo neognostico<sup>12</sup>, momenti religiosi segnati dall'individualismo, dal soggettivismo e da un sincretismo spiritualistico. Allora la fede, se tale ancora può dirsi, è vissuta come ricerca nostalgica di un grembo in cui ritrovare se stessi dopo esserci tagliati fuori da Colui che, fonte della nostra stessa esistenza, si è fatto «carne» tra noi e con noi per guidarci alla pienezza del nostro essere umani.

### **La seconda inquietudine: non riusciamo a trasmettere la fede che abbiamo ricevuto**

In un regime di cristianità, noi eravamo abituati a trasmettere la fede (*tradere e traditio*, tradizione), nello stesso tempo e nello stesso modo in cui si trasmetteva la vita, il pensiero e la cultura.

L'impressione è che la cultura del nostro tempo sia sempre più estranea alla fede e ad essa refrattaria. Essa vive di indagini demoscopiche, di opinioni e di mode più che dei valori tradizionali. Annotiamo soltanto alcune caratteristiche della cultura di oggi: l'individualismo radicale, la cultura del narcisismo, il poco interesse per la *polis* e per il politico, il relativismo etico, il vuoto di senso, il pragmatismo, l'incapacità di assumere delle scelte definitive, l'incapacità di definire la propria identità: oggi si parla di identità *patchwork*<sup>13</sup>, un'identità frammentata, di corto respiro, provvisoria, quindi fragile e incerta e tenuta insieme in modo molto estrinseco dalle cosiddette esperienze (*happening*). Il tutto proiettato sulla tela di fondo del secolarismo che ha emarginato Dio e le sue proposte relegandole nell'ambito privato e personale.

La CEI, nel suo documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, ha sottolineato con preoccupazione il crescente numero di «persone che si

---

<sup>11</sup> Bruno Forte, *L'essenza del cristianesimo*, p. 18.

<sup>12</sup> Giuseppe Lorizio, *Rivelazione*, pp. 1372-1374, offre una sintesi del risveglio della gnosi.

<sup>13</sup> *Patchwork* è la coperta fatta con pezzi di stoffa ricuciti insieme.

dicono “senza religione”», il «crescente analfabetismo religioso delle giovani generazioni, per tanti versi ben disposte e generose», il diffondersi di «posizioni lontane dal Vangelo e in netto contrasto con la tradizione cristiana» una «vera e propria eclissi del senso morale», una «scarsa trasmissione della memoria storica», l'assenza di un senso critico cristiano che si esprime in un «appiattimento sul presente» che accetta gli «idoli» propri della globalizzazione, come la «logica del più forte», la competizione, l'accumulo della ricchezza in mano di pochi e l'ineluttabilità della povertà<sup>14</sup>. Tutto ciò porta alla constatazione, amara ma obbligata, che la fede non è significativa per la nostra generazione e quindi non siamo capaci di trasmetterla alle nuove generazioni.

### **La terza inquietudine: una fede non incarnata che non trasforma la storia**

Paolo VI, in *Evangelii Nuntiandi* (1975), denunciava il dramma della nostra epoca: «la rottura tra Vangelo e cultura», il rischio cioè di una fede che non diventa vita e cultura, che non innerva le scelte sociali e politiche della nostra società. A distanza di quasi trent'anni, non possiamo che constatare la verità di questo timore: che la fede non trasformi il mondo, che l'essere cristiani possa metabolizzare acriticamente il sottosviluppo, l'analfabetismo, le pandemie, le guerre dichiarate “giuste”, le ingiustizie strutturali accettate e magari giustificate con argomentazioni che sembrano cristiane («Dio ama l'innocente che soffre», «la sofferenza innocente contribuisce ad espiare il male del mondo»). Troppo spesso notiamo l'incapacità critica della nostra fede nei confronti della storia, dell'economia, della politica, come se queste non fossero soggette al giudizio del Vangelo.

La fede – e con essa i fedeli – corre in realtà il rischio di evadere da questo mondo cercando forme di *spiritualismo*<sup>15</sup>, come se la fede fosse «cosa dell'anima», che si dissolve nell'immaginario interiore, senza riferimento ai modi ordinari di vita, alla famiglia, al lavoro, ai rapporti sociali, alla politica. Le forme in cui si esprime sono determinate dalla odierna cultura che ha il suo asse portante nella coscienza privata e nell'individualismo dei consumi. Questa tendenza coinvolge anche la Parola, la liturgia e la preghiera privata, praticate con forme estetizzanti che le riducono a beni di consumo senza che diventino prin-

cipio di vita nuova e di nuovi comportamenti. Si pensi inoltre alle forme di religiosità esoteriche, da iniziati, oppure a certe comunità cristiane, segnate da devozioni legate ad arcane apparizioni, disincarnate e mancanti di spessore etico (caratteristici sono certi «gruppi di preghiera»)<sup>16</sup>.

Ancora troppi cristiani sono convinti che la fede è un fatto privato, senza incidenza «politica» nella società. Altri, impauriti o delusi dagli eccessi del Sessantotto, oppure scossi dalle polemiche seguite alla condanna della teologia della liberazione, comunque stanchi della fatica di discernere, privilegiano una vita cristiana «in pantofole», ripiegata su se stessa e a una sola dimensione: «Basterebbe pregare di più, sacrificarsi come una volta, si dice, l'importante è salvarsi l'anima...». Non è forse questa la maniera di svuotare la “parola della croce” del suo mordente profetico e sovversivo?

«Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta», ha ricordato il Papa alle chiese d'Africa<sup>17</sup>. L'impegno per un'autentica inculturazione della fede, molto proclamato nelle intenzioni, è invece lontano dall'essere onorato, e non solo nelle giovani chiese nate dalla missione *ad gentes*. Eppure solo una costante inculturazione permetterà alla fede di essere vitale e socialmente significativa. Noi di solito puntiamo il dito sulle contraddizioni delle giovani chiese del Rwanda e del Burundi, dove i cristiani sono il 70% della popolazione, in cui si sono perpetrati genocidi e massacri che hanno fatto inorridire il mondo. Ma siamo sicuri che qui da noi la nostra fede, le cui radici molti vorrebbero vedere menzionate nella Costituzione europea, sia ancora capace oggi di diventare cultura, visione di vita, sintesi sapienziale? Come la mettiamo con il vento di xenofobia che soffia sulle nostre terre, con la proposta di usare i cannoni per tener lontani gli extracomunitari che cercano libertà e lavoro da noi, con i *crack* economici che rivelano il degrado etico della nostra società? Non ci condanneremo da soli all'accusa di ipocrisia collettiva mettendo l'accento alla cultura cristiana nella Costituzione europea?

Una fede che digerisce e metabolizza la *shoah* e le pulizie etniche, il crescere della povertà e dell'emarginazione, una fede che non insorge quando l'uomo è calpestato, quando il viandante cade nelle mani dei briganti sulla strada da Gerusalemme a Gerico, una fede che non osa alzarsi in difesa dei più poveri, una fede che è sazia di riti e non sente più la fame dei poveri e la loro rabbia, può ancora dirsi la fede del Signore Gesù?

<sup>14</sup> Cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, Roma 2001, nn. 40-43.

<sup>15</sup> Giuseppe Angelini, *La fede, altrove? Lo spiritualismo, un'insidia per il cattolicesimo oggi*, in “Rivista del clero italiano”, n. 2, pp. 87-105.

<sup>16</sup> Giuseppe Angelini, *La fede, altrove?*, p. 102.

<sup>17</sup> Giovanni Paolo II, *Ecclesia in Africa*, Città del Vaticano 1995, n. 78.

### La quarta inquietudine: una fede che è o diventa fondamentalista

Con l'attacco dell'11 settembre 2001 la fede ha subito un altro duro contraccolpo. Nel nuovo scenario, delineatosi con lo scoppio del terrorismo internazionale, molti vedono uno scontro di civiltà e di religioni, dove l'Islam, umiliato da tanti secoli di progressiva esclusione, è rivenuto a combattere quel mondo cristiano che da Lepanto in poi è diventato il suo grande avversario. Questa analisi del terrorismo internazionale non è né completa né giusta, perché dimentica altri elementi di carattere economico, sociale e politico. Ma non si può negare che abbia qualche elemento di verità che dovrebbe inquietare la nostra fede.

La cosa più seria è che il fondamentalismo islamico sta spingendo anche molti cristiani su posizioni apocalittiche per difendere la propria religione e il *jihād* rischia di portare anche i cristiani alla guerra di religione e a cadere in forme simmetriche di fondamentalismo cristiano, ad una fede intollerante che cancella tutta una stagione di dialogo interreligioso. Rimproveriamo agli islamici il loro fondamentalismo e l'integrismo senza renderci conto che spesso ne ripetiamo, quasi spontaneamente e senza accorgercene, le stesse mosse. «Noi combattiamo la guerra giusta del Bene contro il Male, perciò Dio è dalla nostra parte», dice il Presidente degli USA.

La fede diventa allora ragione per difendersi dall'invasione islamica, appello a difendere la nostra cultura cristiana. Invece di cercare di ravvivare in noi la fede in quel Dio che è padre di tutti e che tutti chiama alla comunione, sentiamo il bisogno di prendere le armi per salvare la nostra maniera di essere cristiani oggi. Possiamo tentare di esorcizzare questo rischio, di chiamarlo con altri nomi. Non è certamente una guerra di religione, anche se molti la sentono così. Non è lo "scontro di civiltà" previsto da Samuel P. Huntington<sup>18</sup>. Eppure il rischio che la nostra fede corre è di diventare sempre più chiusa su se stessa, esclusivista, selettiva, militante contro le altre religioni. Così Dio diventa occasione di divisione e di reciproco sospetto ... Possiamo accettare tutto questo?

### La quinta inquietudine: una fede che diventa religione civile

Un'ultima inquietudine mette in crisi la fede dei cristiani: la tentazione che la fede diventi una *religione civile*. Maurice Bellet<sup>19</sup>, parlando del futuro del

<sup>18</sup> Samuel P. Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti Milano 2000.

<sup>19</sup> Maurice Bellet, *La quarta ipotesi*, Servitium Gorle (BG), p. 18, citato da Enzo Bianchi, *Quale fede?*, Morcelliana Brescia 2002, p. 27.

cristianesimo, mette in guardia dal rischio che la fede si dissolva in una religione che si identifica con la civiltà occidentale. È una tentazione subdola, cui la fede deve far fronte, proprio mentre si dibatte nella crisi attuale che la vede ormai minoranza. La fede è tentata oggi dal fascino irresistibile di un cristianesimo solido, visibile e misurabile, visto innanzitutto come cultura di un popolo, identità nazionale, presenza significativa e ineludibile, forza che ricompatta la società, a partire dall'equazione «cristianesimo uguale occidentale».

Questa tentazione si infila negli ambienti di chiesa solleticata dalle attese dei politici che, superate le antiche pregiudiziali laiciste, non rifiutano più di utilizzare la religione, pronti a riconoscerne l'«utilità sociale». Il connubio di fede e politica viene incoraggiato, per nostalgia del mito della cristianità, e salutato come benefico, se non necessario, per una società, come la nostra, frammentata e smarrita.

Così la fede ritorna a sognare di essere religione di stato e «la chiesa viene ridotta a una potente lobby etico-sociale»<sup>20</sup>. Una sollecitazione in questo senso viene alla chiesa dai cristiani nostalgici del passato, ma anche da ambienti intellettuali non cristiani e trova, purtroppo, accoglienza favorevole da parte di autorevoli ecclesiastici che sognano di riportare la chiesa a una posizione forte e visibile recuperando gli spazi lasciati vuoti dal crollo delle ideologie.

Così la chiesa, ritornata ad essere forza di pressione, anche se numericamente minoranza, applaudita e ricompensata con pesanti privilegi, deve a sua volta rispondere con una compiacenza che è negazione della *parresia*, della libertà evangelica cioè di denunciare le scelte della società civile che sono contro l'uomo. La comunità dei discepoli fa così naufragare la sua forza profetica e si identifica sempre più con il mondo occidentale ricco e potente, con grave nocimento della sua missione che è deve essere cattolica, cioè universale.

Don Giuseppe Dossetti l'aveva previsto poco prima della sua morte: oggi sono aumentati quanti pensano «che la fede non possa sostenersi senza l'appoggio dei poteri, senza politiche culturali, senza organicità sociale che la presidi e la difenda», senza, insomma, diventare civiltà cristiana, «religione civile»<sup>21</sup>. Ci meraviglieremo allora dello sconsolante dibattito sul crocifisso nella scuola di Ofena, ridotto a simbolo ed emblema della cultura nazionale, difeso da coloro che non ci credono, oppure dell'incomprensibile collusione tra religione e nazione in occasione dei funerali degli Italiani barbaramente uccisi in

<sup>20</sup> «Lettera agli amici» della Comunità di Bose, 4 dicembre 2003.

<sup>21</sup> Dalla *Lettera agli amici* citata alla nota precedente.

Iraq?<sup>22</sup> «Viene da pensare che molti cristiani non sappiano essere cittadini leali e responsabili nella *polis* e nel contempo appartenenti a quella patria che è nei cieli (Fil 3,20), che non sappiano dare a Cesare quel che è di Cesare e lo vogliono dare a Dio»<sup>23</sup>.

### Le crisi della fede: disgrazia o grazia?

Le voci di inquietudine sono molte e forse potremmo essere condotti a pensare che la nostra fede abbia i giorni contati o che poco ci manchi. Potremmo completare il quadro constatando che la crisi della fede oggi non è solo un problema di metodo nella trasmissione della nostra fede. Questo problema è stato coraggiosamente affrontato dal Concilio Vaticano II che ha cercato di aprirsi al mondo e superare l'atteggiamento anti-moderno che aveva caratterizzato la chiesa del pre-Concilio. Non è certamente mia intenzione screditare i meriti del Concilio, ma si deve ammettere che esso non ha segnato quel balzo in avanti della missione della chiesa che tutti, forse ingenuamente, si attendevano. Anzi, proprio a partire dal Concilio la fede sembra entrata in un inarrestabile processo che la ha portata a non avere che poca rilevanza agli occhi del mondo. Insomma, bisogna riconoscere che «quello che fa problema oggi non è il metodo, ma proprio il contenuto stesso della fede»<sup>24</sup>, che non riesce ad interessare l'uomo d'oggi.

Ma sbagliaremmo pensando che la situazione attuale sia solo *crisi*. Essa è anche *grazia*, opportunità (*kairós*) offerta alla chiesa per purificarsi e fare un passo avanti. Ce lo ricorda la crisi del profeta Elia (1 Re 17-19), vissuto in un'epoca non troppo dissimile dalla nostra. Elia fu profeta nel regno d'Israele ai tempi del re Acab (874-853) che aveva sposato Gezabele di Sidone, la quale aveva contaminato la fede di Israele con le pratiche pagane della sua terra. In quell'ambiente paganeggiante Elia fu chiamato a svolgere il suo ministero di profeta di Yahwé.

Dopo il sacrificio sul Monte Carmelo (18,22-40), quando la regina Gezabele lo terrorizzava con le sue minacce di morte, egli deve fuggire (19,3), per-

<sup>22</sup> «Non fuggiremo davanti a loro [i terroristi assassini], anzi, li fronteggeremo con tutto il coraggio, l'energia e la determinazione di cui siamo capaci. Non li odieremo, anzi, non ci stancheremo di sforzarci di far loro capire che tutto l'impegno dell'Italia, compreso il suo coinvolgimento militare, è orientato a salvaguardare e a promuovere una convivenza umana in cui ci siano spazio e dignità per ogni popolo, cultura e religione» (Omelia del Card. Camillo Ruini per le vittime di Nassiriya, Roma, Basilica di San Paolo Fuori le mura, 18 novembre 2003, da "Il Regno Documenti", 21/2003, p. 676).

<sup>23</sup> "Lettera agli amici" della comunità di Bose, 4 dicembre 2003.

<sup>24</sup> J. De Kesel, *Annoncer l'Évangile aujourd'hui*, p. 4.

ché si rende conto che la sua vittoria ha segnato, nello stesso tempo, il fallimento del suo ministero. Solo e abbandonato da tutti, mentre i profeti di Baal erano quattrocentocinquanta (18,22), chiede a Yahwé di essere lasciato in pace. Yahwé invece lo invita a ritornare sui suoi passi e a raggiungerlo sul Monte Oreb, il luogo dell'alleanza. Il cammino nel deserto gli permette di misurare la sua povertà e insufficienza e, nello stesso tempo, la provvidenza divina che lo aiuta.

Sull'Oreb Yahwé appare a Elia nella «voce di un silenzio sottile» (1 Re 19,12) e gli chiede di rimanere in adorazione e in ascolto obbediente: «Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore» (19,11). La fede è l'unico atteggiamento che l'uomo può assumere davanti a Yahwé ed è anche la condizione per riprendere il ministero profetico, per assumerne le sfide e rispondere alle attese di Yahwé che vuol riportare il popolo alla fedeltà dell'alleanza. A partire da questo incontro con Yahwé Elia sarà il restauratore del regno in Aram e in Israele (19,15-17) oltre che il salvatore della fede israelitica.

Ritrovare il giusto rapporto con Yahwé, la fede, è per il profeta ritrovare uno sguardo *nuovo* sul mondo e sull'umanità: Elia si accorge che non è vero che il mondo sia totalmente immerso nell'idolatria e che nessuno adori più Yahwé: ci sono ancora settemila persone in Israele che non hanno piegato le ginocchia davanti a Baal (19,18): da essi e con essi Elia può riprendere il suo ministero.

### Testimoni gioiosi e convinti della fede

Il ricupero della fede e dell'alleanza ripartirà da una rinnovata intimità con Dio e con la sua Presenza nella nostra vita e nella storia, e si tradurrà in una testimonianza gioiosa e contagiosa della nostra fede. Questo sarà il contenuto della missione tanto più incisiva quanto più coerente.

Ad una prima lettura del documento della CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si ha la sensazione che i vescovi non abbiano formule nuove per il rinnovamento della missione della chiesa in Italia. Ripetono espressioni di sempre sul rinnovamento della pastorale in chiave missionaria, su un'evangelizzazione auspicata ma mai verificata, formule ideali (nn. 32.44.46.56-59), difficili da tradurre in scelte pastorali operative, che rischiano di lasciare il tempo che trovano. Si tratta di «una confessione di impotenza», dice Mgr Jean de Kesel, vescovo ausiliare di Malines-Bruxelles, «ma di un'impotenza, che ... è inerente alla situazione della chiesa in Occidente». All'ora attuale, non disponiamo di una strategia né di una tattica risolutive del

problema. «Non è il caso di negare questa impotenza», continua lo stesso vescovo, «bisogna invece accettarla e viverla dal di dentro»<sup>25</sup>.

Leggendo tuttavia in profondità il documento della CEI, pur non incontrandovi formule strategiche, troviamo l'invito a «tenere lo sguardo fisso su Gesù l'invitato del Padre» (nn. 10-31 su 68 capitoli: quasi metà della lettera è su questo tema), a dare il primato alla contemplazione della Parola e alla formazione dei cristiani a «una fede adulta e pensata» (n. 50), a celebrare il Mistero cristiano come «luogo di educazione missionaria della comunità cristiana» (n. 48), a penetrare con l'azione ecclesiale i diversi ambiti della chiesa per raggiungere così coloro che sono ancora lontani. È l'invito alla chiesa a *essere* prima di *fare*, a vivere pienamente e gioiosamente la sua fede per brillare nel mondo come una lampada ed essere, per dirla con i termini teologici del Concilio, il «sacramento universale di salvezza». Per questo la fede dei singoli e della comunità dovrà essere chiara e visibile, una gioiosa testimonianza della presenza di quel Dio che è alla ricerca dell'uomo e che nel Figlio ha amato questo mondo «fino alla fine» (Gv 13,1).

I credenti e le comunità ecclesiali saranno quella lampada di cui parla Gesù nel discorso della montagna, accesa e posta sul lucernario, «per fare luce per tutti quelli che sono nella casa» (Mt 5,15). Non dovranno essere ossessionati dalla loro identità, ma proporre, senza bisogno di nessun supporto esterno, quella Parola che è la «perla preziosa», oggetto della loro quotidiana amorosa ricerca. L'evangelizzazione è allora invito alla conversione rivolto al mondo, ma un invito che porta gli evangelizzatori a vivere per primi quello che sperano di trasmettere agli altri: «affinché vedano le opere e rendano gloria al Padre vostro» (Mt 5,16).

### Una testimonianza discreta

Nello stesso discorso della montagna, Gesù insiste anche su un atteggiamento complementare, sulla discrezione dell'evangelizzazione, su un'evangelizzazione che non vuole imporsi, ma che si propone e attende pazientemente i tempi lunghi di una risposta personale e sociale attentamente elaborata. Gesù invita a non preoccuparsi del successo, di essere visti dagli uomini, ma solo dal Padre «che vede nel segreto» (Mt 6, 4.6.18). Questo invito alla discrezione, che è invito al dialogo, alla proposta senza imposizioni, alla mediazione culturale, forse ci sorprende. Non sarebbe forse urgente un invito al coraggio più che alla discrezione?

<sup>25</sup> J. De Kesel, *Annoncer l'Évangile aujourd'hui*, p. 11.

Ancora una volta non si tratta di nascondersi o di cercare la diaspora. Certo, se la discrezione dovesse portare a non sapere più chi siamo, essa cancellerebbe ogni ragione di essere della missione. Ma senza discrezione l'identità cristiana (e con essa l'evangelizzazione) rischia di diventare una forma di autoaffermazione, non di rado presuntuosa e arrogante, e non sarebbe più l'annuncio della Parola di Dio e della sua potenza, ma annuncio di noi stessi e, pertanto, sostituzione della «parola della Croce».

C'è una seconda ragione che consiglia la discrezione. Nel nostro paese, come altrove in Occidente, la chiesa ha un passato non trascurabile. La fede cristiana è stata la fede dominante per tanti anni ed ha contribuito a forgiare la civiltà occidentale e le nazioni occidentali. Così facendo, non ha sempre resistito alla tentazione di auto-affermarsi. La distinzione tra potere e servizio non è sempre stata chiara e per molti la chiesa è più un segno di potere che della carità divina. Per questo le difficoltà che essa ha incontrato da parte della modernità, non sono sempre ingiustificate. Di qui il bisogno di una presenza e di un'azione discreta<sup>26</sup>.

Per la stessa ragione la fede e la religione cristiana non dovrebbero più essere oggetto di privilegi né ricercare le posizioni di potere del passato. La chiesa dovrebbe ritornare ad essere, come diceva Congar, «*servante et pauvre*», la «chiesa del grembiule» come la definiva don Tonino Bello, un lievito che è tanto più efficace quanto più è mescolato alla massa e nascosto in essa. Solo così la chiesa potrà essere ciò che deve essere, «segno dell'amore di un Dio a mani nude»<sup>27</sup>, di un Dio non della potenza, ma della discrezione e della misericordia, della comunione e del dialogo, di un Dio che si è lasciato crocifiggere per nostro amore, ed è risuscitato per condividere con noi il suo Spirito, la sua Vita.

La presenza dei credenti nel mondo e la stessa missione evangelizzatrice devono rispettare il volto di Dio, un Dio discreto che non forza nessuno, non si impone neppure per il nostro bene, e che non cerca più il rinforzo della legge o del braccio secolare per convincere gli uomini di oggi. «Se Dio tocca veramente il cuore dell'uomo, questo non sarà che per l'opera di Dio. E la chiesa non potrà che esserne testimone. La chiesa infatti è a disposizione di Dio, ma non potrà mai sostituirsi a lui»<sup>28</sup>.

Non tocca a noi credenti salvare il mondo: questo è cosa di Dio. La nostra preoccupazione deve essere quella di Gesù nel Vangelo di Luca (18,8): «Quando

<sup>26</sup> Lo dicono i vescovi del Belgio in una lettera sulla missione evangelizzatrice della chiesa, *Envoyés pour annoncer*, Licap Bruxelles, mai 2003, pp. 65. Cfr. «Nouvelle Revue Théologique», 126 (2004) p. 1, nota 1.

<sup>27</sup> *Ibidem*, n. 97.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 13.

il Figlio dell'uomo verrà, troverà ancora fede sulla terra?» Ecco il nostro primo obiettivo: essere fedeli e conservare la fede. A noi tocca di salvare, in un certo modo, Dio e il suo regno in noi, secondo la bella espressione di Etty Hillesum<sup>29</sup>. Certo, conserveremo la fede trasmettendola e la trasmetteremo conservandola.

A noi, come alla prima comunità (At 2,42-48), è chiesto prima di tutto non di *fare delle cose*, ma di *essere comunità di cristiani*, assidui all'ascolto e alla comunione, di continuare nella fedeltà, di credere, di prendere il Vangelo con grande serietà. La fede che Gesù Cristo ha inaugurato non verrà mai meno a condizione che prendiamo sul serio il Vangelo, che ad esso ritorniamo ogni giorno come se ci fosse proclamato per la prima volta. Oggi ci troviamo come ad nuovo inizio dell'evangelizzazione<sup>30</sup>, una sorta di *ground zero* della fede. Ma questo punto il Vangelo può ancora apparire «come vangelo, cioè la parola inaugurale, appunto, che apre lo spazio di vita?» Risponde Maurice Bellet: «Il paradosso è grande, dal momento che il vangelo... è vecchio! Ma forse il tempo delle cose che più contano non è comandato dalla cronologia; forse la ripetizione può essere la ripetizione dell'inaudito, come, dopo tutto, ogni nascita d'uomo è una ripetizione banale ma che è, ogni volta, l'inaudito»<sup>31</sup>. Questa è la speranza che ci è lecito porre nella forza del Vangelo. Da esso dipende la nostra fede.

### La speranza del futuro: la fede che opera attraverso la carità

La fede del cristiano in questo tempo, pur con tutte le sue inquietudini, sarà una fede che ascolta e celebra, una fede educata dall'ascolto e dalla celebrazione a vivere e a fiorire nel servizio della carità. Fede umile, povera e discreta, fede che ama la convivialità delle altre fedi, fede che apre le porte a tutti, fede che opera attraverso la carità. Come dice san Basilio Magno nelle *Regole morali* (80,22): ciò che definisce il cristiano è la fede, che sa «conformarsi [cioè] con piena adesione al significato delle parole della Scrittura senza operare tagli o aggiungere alcunché», ma la fede autentica e completa, quella che, secondo Basilio, che cita san Paolo, «opera attraverso l'amore» (Gal 5,6). ■

<sup>29</sup> «Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi. L'unica cosa che possiamo salvare in questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a dispeppellirti dai cuori devastati di altri uomini» (Etty Hillesum, *Diario 1941-1943*, Adelphi, Milano 1997<sup>2</sup>, p. 169).

<sup>30</sup> Giovanni Paolo II in *Redemptoris Missio* afferma a più riprese che «la missione di Cristo Redentore, affidata alla chiesa ... è ancora agli inizi» (n. 1, cfr. 30.40.e 86.3).

<sup>31</sup> Maurice Bellet, *La quarta ipotesi*, p. 20.

## The Passion of Christ e il cristiano d'oggi

EUGEN GALASSO

**N**on mi accingo (credo che non ne sarei in grado) ad affrontare il testo cinematografico in quanto tale. Pochi cenni, invece, per dire quello che cerco di dimostrare a un altro livello. Cerco di prescindere dalle chiacchiere su Mel Gibson “neoconvertito”, cattolico “tradizionalista” (anche se, certo, si tratta di argomenti non da nulla), mentre qualcosa dovrò dire rispetto alle polemiche suscitate dal film, cercando di non entrare nelle stesse, anche se di riflesso sarà indispensabile.

### Il film e le sue fonti

Sicuramente *La Passione di Cristo* è tratta dai quattro Vangeli canonici (forse più da Giovanni che dai Sinottici), ma un'altra fonte, tanto fondamentale quanto non dichiarata *expressis verbis*, è il libro di Anna-Katharina Emmerich, monaca e mistica vissuta dal 1774 al 1824, *Das bittere Leben unseres Herrn Jesu Christi*<sup>1</sup>: “visioni” che, in quanto tali, hanno notoriamente, dal punto di vista religioso ma anche teologico, un valore relativo, quello riservato alle rivelazioni private, e questo nonostante la beatificazione prossima ventura.

Nelle visioni della Emmerich, la presenza di Satana ma anche di rappresentazioni paurose, di ragazzi “diabolici”, è costante: e la si ritrova, pari pari, nel film, dove però la scelta del personaggio “androgino”, interpretato da Rosalinda Celentano, è totalmente nuova rispetto alla Emmerich (o, meglio, ne rende visivamente il senso). Ancora, il color nero (con virate *dark*, diremmo noi oggi) della visione di Gesù sul monte Oliveto, i lampi e tutto il repertorio visivo “tragico” sono già nella Emmerich, come poi, dopo la morte del Signore, gli

<sup>1</sup> *L'amara vita del Nostro Signore Gesù Cristo*, annotata da Clemens Brentano, Regensburg 1895.